

3.

L'IDEA DI TRADUZIONE IN BENJAMIN

Il saggio *Die Aufgabe des Übersetzers*, «Il compito del traduttore», scritto nel 1921 e pubblicato nel 1923 come premessa alla traduzione di alcune poesie di Baudelaire, è riconosciuto come opera fondamentale nello sviluppo del pensiero di Benjamin. Al traduttore si presenta come scrigno chiuso ermeticamente – gli scritti teorici di Benjamin sono del resto difficili, talvolta addirittura impossibili da capire – che potrebbe custodire anche una chiave magica. Non manca, per contro, chi vi scorge il documento più autorevole che attesta la sconfitta definitiva del tradurre¹. Vorrei tentare una lettura del testo traendo spunto, quale guida, dalla traduzione italiana di Renato Solmi, traduttore esperto e profondo conoscitore dell'autore e della sua opera. La traduzione dovrà servire da lente di ingrandimento, non tanto per eliminare le difficoltà, quanto piuttosto per isolarle ed ingrandirle al fine di poterle osservare meglio.

¹ P. de Man, Conclusions: *Walter Benjamin's 'Task of the Translation'* in: P. De Man, *The Resistance to Theory*, Minneapolis 1986, p. 80. Cfr. S. Rendall, *A Note on Harry Zohn's translation of Benjamin's 'Die Aufgabe des Übersetzers'*, in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, London, New York, Routledge, 2000, pp. 23-25. F. Apel, *Sprachbewegung. Eine historisch-poetologische Untersuchung zum Problem des Übersetzens*, Heidelberg, Winter, 1982, pp. 172-184. G. Agamben, *Lingua e storia. Categorie linguistiche e categorie storiche nel pensiero di Benjamin*, in: L. Belloi, L. Rampello (a c. di), *Walter Benjamin. Tempo, storia, linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 65-82.

La parola tradotta – come ad esempio la prima parola del titolo, *compito* – non serve a facilitare l'interpretazione del termine tedesco, bensì a bloccare il processo dell'immediata appropriazione interpretativa che scatta nel momento della comprensione.

Nel testo di Benjamin *Aufgabe* non corrisponde a *compito*, anche se in molti casi *compito* può venire impiegato quale equivalente traduttivo di *Aufgabe*. Secondo l'accezione della parola italiana il titolo farebbe pensare a frasi del tipo «compito del traduttore è tradurre fedelmente» se non addirittura, «il suo compito è di consegnare la traduzione entro la scadenza stabilita», ecc.

La parola tedesca copre sì il campo semantico di «compito imposto da...», come il compito in classe ad esempio, ma trova un centro significativo importante nei concetti di vocazione, dovere, funzione, ruolo.

Riferito agli uomini, *compito/Aufgabe* rivela una restrizione significativa: si può parlare del «compito dei genitori» ma non del «compito dell'uomo». *Aufgabe* si riferisce all'uomo nella sua qualità di..., non all'uomo *tout court*. I compiti sono definiti in vista di una funzione precisa. L'invito o il comando di cui il compito è espressione tangibile deriva dalla specifica funzionalità e non da un imperativo o da un suggerimento esterno all'uomo.

Tenendo presente questo limite d'uso della parola *Aufgabe*, il titolo scelto da Benjamin suggerisce l'interrogativo sulla qualità dell'uomo chiamata in causa dal concetto di *compito/Aufgabe*. Certo non si tratta della qualità di «saper tradurre». Anticipo il risultato, perché la risposta alla domanda implicitamente posta dal titolo ci potrà indicare subito la giusta direzione per la lettura del saggio. L'uomo viene chiamato in causa dalla *Aufgabe* in quanto essere parlante. La capacità di parlare – la qualità umana per eccellenza – giustifica, anzi, rende necessaria, la riflessione sul tradurre e sulla traduzione.

Gli strumenti informatici attualmente disponibili lasciano prevedere che tra non molto tempo il traduttore potrà servirsi di indici completi delle opere da tradurre, con tutti i testi necessari disponibili in forma digitale e resi trasparenti da programmi di analisi testuale, di indicizzazione, ecc. Non sarà allora difficile trovare la seguente ricorrenza di *Aufgabe* nello scritto di Benjamin *Zwei Gedichte von Hölderlin* del 1919: «Die dichterische Aufgabe, als Voraussetzung einer Bewertung

des Gedichts, ist zu ermitteln. / Si tratta di determinare il compito poetico, come premessa per una valutazione della poesia»².

Nel testo italiano la «premessa» consiste nel «determinare il compito poetico», in altre parole, l'opera del critico che determina (= scoprire, ricostruisce) il compito costituisce la premessa per la valutazione della poesia da parte dello stesso critico che ne ha determinato il compito. Originale tedesco e traduzione italiana si distinguono a livello sintattico:

italiano: (il compito poetico va determinato) = (la premessa per la valutazione)

tedesco: (il compito poetico (= la premessa per la valutazione)) (va determinato)

A differenza del testo italiano che cambia la struttura sintattica, il testo tedesco pone in evidenza la struttura nominale complessa «Die dichterische Aufgabe, als Voraussetzung einer Bewertung des Gedichts». Il verbo usato con il gruppo nominale è *ermitteln*, 'indagare', 'accertare', ben distinto dal *bewerten*, 'valutare', usato in riferimento al processo critico usuale. Cercare di scoprire qual è la *Aufgabe* cui si rifà il testo è il primo compito del critico.

La valutazione non può proporsi di stabilire come il poeta abbia risolto il suo compito; al contrario, è la stessa serietà e grandezza del compito a determinare la valutazione. Poiché questo compito viene dedotto dalla poesia stessa.

Gli interventi del critico rispetto alla *Aufgabe* non sono atti interpretativi, ma indagini, accertamenti («ermittelt»), deduzioni («abgeleitet») e analisi. Nel prosieguo del testo la parola *compito* rende con crescente difficoltà la valenza della parola tedesca:

Sie ist auch als Voraussetzung der Dichtung zu verstehen, als die geistig-

² W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1977 (a c. di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser; d'ora in avanti citato con la sigla GW), II, 1, p. 105. Traduzione di Anna Marietti Solmi in: W. Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918* (a cura di G. Agamben), Torino, Einaudi, 1982, p. 111. Ivi le citazioni successive.

anschauliche Struktur derjenigen Welt, von der das Gedicht zeugt. Diese Aufgabe, diese Voraussetzung soll hier als der letzte Grund verstanden sein, der einer Analysis zugänglich ist.

Deve essere inteso anche come presupposto della poesia, come struttura intellettuale – intuitiva [spirituale – concreta J.D.] di quel mondo di cui la poesia testimonia. Questo compito, questo presupposto deve essere qui concepito come l'ultimo fondamento che è accessibile ad un'analisi.

Non si accerta nulla che attenga al processo della creazione lirica, alla persona del creatore o alla sua visione del mondo; si determina la sfera particolare e unica dove ha sede il compito [la meta/il ruolo J.D.] e presupposto della poesia. Questa sfera è insieme prodotto e oggetto della ricerca.

La portata del tutto particolare di *Aufgabe*, non percepita dal lettore italiano quando legge la parola *compito*, ci servirà da guida nel labirinto del testo che ora ci apprestiamo a leggere, un testo ostico ed oscuro che occupa la posizione all'estremo opposto rispetto alle discussioni metodologiche attuali: «Mai, di fronte a un'opera d'arte o a una forma artistica, si rivela fecondo per la sua conoscenza il riguardo a chi la riceve»³ – con queste parole inizia il saggio di Benjamin. Se già questo inizio allontana il pensiero di Benjamin dalle mode attuali, tanto più ostica risulta la frase finale, «La versione interlineare del testo sacro è l'archetipo o l'ideale di ogni traduzione»⁴. Le due frasi apodittiche servono da cornice al saggio e da scudo che protegge un contenuto prezioso dai tentativi di saccheggio ad opera di lettori avidi di facili soluzioni o di ricette universalmente valide.

Il pensiero di Benjamin può essere parafrasato e interpretato di-

³ GW IV, 1, p. 9. Ricordo solo le parole di Novalis, in perfetta armonia con il pensiero di Benjamin: «C'è da stupirsi del ridicolo errore della gente che ritiene di parlare per dire qualche cosa. E nessuno si rende conto che il carattere proprio della lingua è di occuparsi unicamente di se stessa». Novalis, *Schriften*, Kohlhammer, Stuttgart 1965, II, 1, p. 672. Il testo tedesco con traduzione si trova anche in: Rubina Giorgi, *Esercizi 1*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 109.

⁴ W. Benjamin, *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco. Scritti 1919-1922* (a cura di G. Agamben), Torino, Einaudi 1982, pp. 157-170, traduzione di Renato Solmi. La prima pubblicazione della traduzione risale al 1961: W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi 1962 (con un'importante introduzione di R. Solmi).

stinguendo i vari momenti del trattato, che elencherò a partire dall'ultimo, la lingua ideale. Applicando lo stesso concetto di *Aufgabe* ai singoli punti, traduco la parola tedesca con la coppia *compito/funzione* oppure *compito/ruolo* per salvare l'accezione della parola tedesca non espressa da *compito*. Secondo Benjamin

Compito/funzione della singola lingua è tendere verso la lingua ideale.

La funzione della traducibilità dell'opera consiste nel ricordare la complementarità delle singole lingue sollecitando i parlanti a completare, per così dire, la propria lingua, varcandone i confini oppure accettando gli sconfinamenti proposti da altri (nelle traduzioni 'difficili') per quello che sono: atti necessari alla vita della stessa lingua.

Compito della traduzione sta nell'evidenziare la traducibilità dell'opera.

Compito del traduttore è svolgere la propria funzione al servizio della lingua universale, ovvero tradurre senza ostacolare o inibire la tensione della lingua verso la lingua universale:

Sie [die Aufgabe des Übersetzers] besteht darin, diejenige Intention auf die Sprache, in die übersetzt wird, zu finden, von der aus in ihr das Echo des Originals erweckt wird.

Esso consiste nel trovare quell'atteggiamento [la tensione J.D.] verso la lingua in cui si traduce, che possa ridestare, in essa, l'eco dell'originale.

Die Übersetzung aber sieht sich nicht wie die Dichtung gleichsam im innern Bergwald der Sprache selbst, sondern außerhalb desselben, ihm gegenüber und ohne ihn zu betreten ruft sie das Original hinein, an demjenigen einzigen Ort hinein, wo jeweils das Echo in der eigenen den Widerhall eines Werkes der fremden Sprache zu geben vermag.

Ma la traduzione non si trova [si pone J.D.], come l'opera poetica, per così dire all'interno della foresta del linguaggio, ma al di fuori di essa, dirimpetto ad essa, e, senza porvi piede, vi fa entrare l'originale, e ciò in quel solo punto dove l'eco nella propria lingua può rispondere all'opera della lingua straniera⁵ [e senza entrarvi pone l'originale in quel punto

⁵ Queste citazioni e la successiva: GW IV, 1, p. 16; *Critica*, cit., p. 164.

preciso, l'unico punto possibile, dove la voce dell'originale provoca l'eco che riesce a farla risuonare nella propria J.D.]

Nota: l'eco non «risponde» ma fa parte del richiamo di cui è la conseguenza; aver trovato il punto esatto, l'unico punto possibile, equivale all'espressione, influenzata da Husserl, *Intention auf die Sprache* della frase precedente. *Intention* non può essere reso con *atteggiamento*, anche perché la parola riappare all'inizio della frase seguente, questa volta tradotta con *intenzione*:

Ihre Intention geht nicht allein auf etwas anderes als die der Dichtung, nämlich auf eine Sprache im ganzen von einem einzelnen Kunstwerk in einer fremden aus, sondern sie ist auch selbst eine andere: die des Dichters ist naive, erste, anschauliche, die des Übersetzers abgeleitete, letzte, ideenhafte Intention. Denn das große Motiv einer Integration der vielen Sprachen zur einen wahren erfüllt seine Arbeit.

Non solo la sua intenzione è rivolta a qualcosa d'altro da quella dell'opera poetica, e cioè ad una lingua nel suo complesso a partire da una singola opera d'arte in una lingua straniera, ma è essa stessa diversa: quella del poeta è ingenua, primaria, intuitiva, quella del traduttore derivata, ultima, ideale. Poiché il grande motivo dell'integrazione delle molte lingue nella sola lingua vera è quello che ispira il suo lavoro.

Il concetto di «lingua vera», la lingua adamitica, viene suggerito a Benjamin dal libro della Genesi e dalla ricca tradizione della riflessione linguistica ebraica. La lingua vera così definita, con la forte connotazione messianica delle fonti ebraiche, trova una conferma «laica» nelle riflessioni di Mallarmé sulla poesia:

Es gibt keine Muse der Philosophie, es gibt auch keine Muse der Übersetzung. Banausisch aber, wie sentimentale Artisten sie wissen wollen, sind sie nicht. Denn es gibt ein philosophisches Ingenium, dessen eigenstes die Sehnsucht nach jener Sprache ist, welche in der Übersetzung sich bekundet:

«Les langues imparfaites en cela que plusieurs, manque la suprême: penser étant écrire sans accessoires, ni chuchotement mais tacite encore l'immortelle parole, la diversité, sur terre, des idiomes empêche personne de préférer les mots qui, sinon se trouveraient, par une frappe

unique, elle-même matériellement la vérité». ⁶

Non c'è una musa della filosofia, e non c'è nemmeno una musa della traduzione. Ma banausiche, come vorrebbero artisti sentimentali, esse non sono. Poiché c'è un ingegno filosofico il cui carattere più intimo è l'aspirazione a quella lingua che si annuncia nella traduzione:

«Le lingue sono imperfette in questo, che sono molte, e manca la suprema: pensare essendo scrivere senza accessori, né susurro, ma tacita ancora l'immortale parola, la diversità degli idiomi sulla terra impedisce di proferire le parole che, altrimenti, si troverebbero ad essere, per un conio unico, materialmente la stessa verità». ⁷

Benjamin radicalizza l'idea dell'imperfezione elevando il tratto dell'imperfezione a qualità ontologica della lingua. Il superamento dell'imperfezione, la *Rettung* della lingua, è reso possibile dall'opera della traduzione.

L'apparato concettuale usato da Benjamin in questa circostanza rivela forti legami con la poetica tarda di Hölderlin, così come, a ben vedere, l'intero saggio può essere letto come tentativo di rendere giustizia alle tradizioni hölderliniane delle tragedie di Sofocle. Scrive Benjamin:

Le traduzioni, invece, si rivelano intraducibili non per la gravità, ma per l'eccessiva leggerezza con cui il significato aderisce ad esse. Di ciò, come in ogni altro rispetto fondamentale, si prestano a conferma le traduzioni di Hölderlin, specie quelle delle due tragedie di Sofocle. In esse l'armonia delle lingue è così profonda, che il significato resta solo sfiorato dalla lingua come un'arpa eolica dal vento. Le traduzioni di Hölderlin sono archetipi [l'idea J.D.] della loro forma; esse stanno, anche alle traduzioni più perfette dei loro testi, come l'archetipo [l'idea J.D.] al modello, come risulta dal confronto fra le traduzioni di Hölderlin e di Borchardt della terza ode pitica e di Pindaro. Proprio perciò abita in esse, più che in altre, il pericolo terribile e originario di ogni traduzione; che le porte di una lingua così estesa e dominata si chiudano – e chiudano il traduttore nel silenzio. Le traduzioni da Sofocle furono l'ultima opera di Hölderlin. In esse il senso precipita di abisso in abisso, fino a

⁶ GW IV, 1, p. 16-17.

⁷ W. Benjamin, *Critica*, cit. p. 165. Mallarmé, *Opere. Poemi in prosa e opera critica*. Prefazione di Mario Luzi. Traduzione, note esegetiche, cronologia e bibliografia a cura di F. Piselli, Milano, Lerici, 1963, p. 253.

rischiare di perdersi in profondità linguistiche senza fondo.

Il rapporto tra la traduzione di Hölderlin e quella di Borchardt viene espresso da Benjamin con *Urbild-Vorbild*, che Solmi rende con *archetipo-modello*. Per evitare equivoci dovuti all'accezione di *archetipo* nel suo senso tecnico usato in filologia, cioè riferito alla testimonianza manoscritta, oppure ricostruita, dalla quale dipendono tutti i manoscritti di un testo, preferisco rendere «Urbild» von *idea*. Benjamin oppone la traduzione di Hölderlin come *idea* della traduzione alla riuscita ammirabile, modello per altre traduzioni, delle traduzioni di Borchardt. Nelle traduzioni di Hölderlin Benjamin coglie un progetto traduttivo, l'*idea* della traduzione, che corrisponde alle osservazioni di Mallarmé sulla lingua disponibile all'uso, che è una lingua tra le tante.

Il legame tra questi due nodi centrali del saggio incentrati sulle testimonianze di Hölderlin e di Mallarmé e l'opera del tradurre potrebbe sembrare debole. Benjamin lamenta infatti la mancanza di riflessioni filosofiche sul tema della traduzione da cui trarre spunti critici: «Man kann doch in einer kritischen Analyse (fremder Ansichten) oft Dinge sagen, die man synthetisch noch nicht darzustellen wüßte». Forse è per questo motivo che Benjamin cita un lungo brano del volume *Krisis der europäischen Kultur* di Rudolf Pannwitz che oppone due modi di tradurre. Pannwitz riprende un'idea già espressa da Goethe nelle note al *Divan*, usata anche nelle analisi filologiche delle traduzioni hölderliniane di Pindaro nel magistrale volume di Norbert von Hellgrath. Pannwitz continua questa tradizione di pensiero con un paragrafo molto suggestivo:

Le nostre versioni, anche le migliori, partono da un falso principio, in quanto si propongono di germanizzare [tedeschizzare J.D.] l'indiano, il greco, l'inglese invece di indianizzare, grecizzare, inglesizzare il tedesco. Esse hanno un rispetto molto maggiore per gli usi della propria lingua che per lo spirito dell'opera straniera. L'errore fondamentale del traduttore è di attenersi allo stadio contingente della propria lingua invece di lasciarla potentemente scuotere e sommuovere dalla lingua straniera. Egli deve, specie quando traduce da una lingua molto remota, risalire agli ultimi elementi della lingua stessa, dove parola, immagine e suono si confondono; egli deve allargare e approfondire la propria lingua mediante la lingua straniera; non si ha l'idea della misura in cui ciò è possibile, e in cui ogni lingua si può trasformare, e lingua da lingua si distin-

gue quasi solo come un dialetto dall'altro, e non già se è presa troppo disinvoltamente e alla leggera, ma proprio quando è presa in tutto il suo peso.⁸

Tutti gli interpreti del trattato «Il compito del traduttore» enfatizzano il legame con le poesie di Baudelaire tradotte da Benjamin e pubblicate nello stesso volume, come se la riflessione filosofica sulla traduzione scaturisse come appendice al lavoro pratico del traduttore. Credo che gli elementi a favore di questa tesi non siano affatto sufficienti, né convincenti.

Il motivo che caratterizza maggiormente il saggio è il messianismo; in primo luogo il messianismo ebraico ma in forma secolarizzata; Benjamin non riconosce alla Bibbia alcuna funzione privilegiata e considera i grandi testi poetici alla stregua dei testi sacri⁹. Se Bibbia e pensiero laico sono i due poli del pensiero di Benjamin, il punto fisso, il punto da cui il pensiero prende avvio e sul quale ritorna dopo aver svolto il suo percorso, è invece Hölderlin. Capire le traduzioni hölderliniane e fondare il proprio pensiero sulla loro comprensione, questo è il momento centrale del pensiero benjaminiano nel saggio *Die Aufgabe des Übersetzers*.

Le affinità di pensiero con il famosissimo libro di Norbert von Hellingrath sulle traduzioni pindariche di Hölderlin sono molteplici e non riguardano aspetti secondari¹⁰. Perché Benjamin non riconosce il proprio debito? Forse per paura di vedere il proprio lavoro frainteso come mero contributo di critica letteraria. In una lettera all'amico Scholem Benjamin scrive: «Si tratta di un tema per me così centrale, che, allo stadio attuale del mio pensiero, non so ancora se sarò in grado di svolgerlo con sufficiente libertà, ammesso che riuscirò mai a chiarirlo»¹¹.

Un punto fondamentale del saggio di Benjamin è la scoperta che le traduzioni «impossibili» di Hölderlin possono essere lette attraverso

⁸ GW IV, 1, p. 20; *Critica*, cit., p. 168.

⁹ GW I, 1, p. 12, nota 3; *Critica*, cit. p. 6, nota 4.

¹⁰ Cfr. J.-P. Schobinger, *Variationen zu Walter Benjamins Sprachmeditationen*, Basel/Stuttgart, Schwabe, 1979, pp. 108-113.

¹¹ Lettera a Scholem del 26. 3. 1981: W. Benjamin, *Briefe*, Frankfurt, Suhrkamp, 1986, p. 259; *Critica*, cit. p. 170.

l'esperienza della poesia ermetica e le riflessioni di Mallarmé sulla lingua ideale. La convergenza Hölderlin-Mallarmé serve da garante per generalizzare l'esperienza poetica come esperienza linguistica *tout court*. La tensione verso la meta della lingua unitaria, ideale e irrealizzata, assume tratti del pensiero messianico rafforzando in tal modo l'intero impianto concettuale.

In questa prospettiva, Hellingrath non è la fonte di Benjamin, ma solo una conferma desunta dall'ambito filologico, che pertanto non può essere considerata una fonte, come non sono fonti le riflessioni sulla traduzione che derivano dalla prassi.

Le analisi filologiche dei testi hölderliniani senza la visione messianica sono limitate; la visione messianica della lingua senza la «conferma» fornita dai testi di Hölderlin sarebbe un movimento del pensiero senza alcun riscontro. L'esigenza di elevare la riflessione critico-filosofica al rango della poesia contemporanea, senza la visione messianica suffragata dal «punto fermo Hölderlin» altro non sarebbe che un dato biografico contingente, la contemporaneità appunto del pensatore con la poesia ermetica.

Solo nell'unione di questi elementi si delinea il pensiero di Benjamin. Il fatto di aver pubblicato lo scritto come introduzione alla traduzione di alcune poesie di Baudelaire non va sopravvalutato. Prima di tutto si tratta di una scelta di prestigio, di una mossa tattica. Negli anni '20 Benjamin viveva momenti di grande tensione, anche economica, e il contratto per i *Tableaux* era «incredibilmente vantaggioso». L'edizione prestigiosa di Baudelaire, con il testo francese a fronte, era il veicolo più efficace per diffondere il suo pensiero e raggiungere il grande pubblico. Benjamin voleva far centro e conquistare la posizione pubblica che sentiva di meritare.

Se pensiamo alle disavventure successive di Benjamin, sia nel campo delle traduzioni, sia per gli altri progetti di vita e di lavoro, la pubblicazione dei *Tableaux* emerge come momento atipicamente propizio, un momento che sembrava prospettare una carriera sfolgorante che tuttavia non si è mai realizzata.

Il compito del traduttore è un lavoro filosofico di grande rilievo che permette di accostare Benjamin a Humboldt, Friedrich Schlegel, Schleiermacher, ma non è un testo nato per esemplificare le traduzioni dello stesso Benjamin e non serve dunque come *Baustein*, magari in

prospettiva storicistica, della «teoria della traduzione».

Il trattato di Benjamin ha tuttavia qualcosa da insegnare anche al traduttore professionista e allo studente di lingue e letterature straniere. Come mai Benjamin apre il suo testo con il categorico rifiuto di considerare il lettore come istanza pertinente nella trasmissione letteraria? Come mai sia il testo originale, sia la traduzione devono essere studiati prescindendo dai singoli atti di lettura? E infine come mai nel contesto delle riflessioni sulla traduzione troviamo il verdetto contrario ad ogni tentativo di concepire l'esperienza estetica all'insegna della «teoria del rispecchiamento»? Queste domande che il lettore si pone non appena inizia la lettura, trovano una risposta – difficile da cogliere – in un brano denso ed enigmatico che racchiude l'essenza applicativa delle riflessioni benjaminiane:

Denn wie Ton und Bedeutung der großen Dichtungen mit den Jahrhunderten sich völlig wandeln, so wandelt sich auch die Muttersprache des Übersetzers. Ja, während das Dichterwort in der seinigen überdauert, ist auch die größte Übersetzung bestimmt, in das Wachstum ihrer Sprache ein-, in der erneuerten unterzugehen. So weit ist sie entfernt, von zwei erstorbenen Sprachen die taube Gleichung zu sein, daß gerade unter allen Formen ihr als Eigenstes zufällt, auf jene Nachreife des fremden Wortes, auf die Wehen des eigenen zu merken.

Poiché, come il tono e il significato delle grandi opere poetiche cambiano radicalmente coi secoli, così cambia anche la lingua madre del traduttore. Anzi, mentre la parola del poeta sopravvive nella sua lingua, anche la più grande delle traduzioni è destinata a entrare (e ad essere assorbita) nello sviluppo della lingua, e a perire nel suo rinnovamento. La traduzione è così lontana dall'essere la sorda equazione di due lingue morte, che – fra tutte le forme – proprio ad essa tocca il compito specifico di avvertire e tener presente quella maturità postuma della parola straniera, e i dolori di gestazione della propria¹².

L'esperienza estetica non può essere compresa con l'immagine del rispecchiamento, perché l'oggetto linguistico non è un dato statico. La lingua è un processo dinamico che coinvolge anche i documenti scritti, la cui staticità è solo apparente. *Nachreife* è un termine tecnico del-

¹² GW IV, 1, p. 13; *Critica*, cit., p. 161.

l'agricoltura e si riferisce al processo di maturazione dopo il raccolto (per esempio dei pomodori colti ancora verdi e lasciati maturare nei depositi finché non diventano rossi.) Traducendo la parola tedesca con «maturità postuma» Solmi sembra invece interpretare il passo secondo la dottrina dell'ermeneutica letteraria (rifiutata esplicitamente da Benjamin) che si affida alla capacità dei lettori di recuperare o di ricreare i significati del testo antico (*morto!*) attraverso un atto di appropriazione creativa.

Se non si coglie *Nachreife* come qualità della lingua – ma piuttosto come significato dell'opera letteraria – è difficile comprendere la metafora delle *doglie* usata da Benjamin nella stessa frase. Solmi traduce *Wehen*, «doglie» con «dolori di gestazione» introducendo il tratto della durata (*gestazione* [+ durata] vs. *doglie*), mentre toglie il tratto della durata nel primo passo (*maturazione* [+ durata] vs. *maturità*).

Maturazione con il tratto della durata è detto a proposito della lingua: la lingua del poeta e la lingua del traduttore sono in movimento, cambiano, *maturano*. Nel momento del tradurre, il traduttore interviene sulla lingua madre con atti che la rinnovano: sono i momenti in cui nasce qualcosa di nuovo, il momento delle *doglie*.

Nel pensiero di Benjamin non esiste alcun momento di morte che possa giustificare l'aggettivo «postumo». La meta del processo di maturazione e di interazione tra le lingue attraverso gli innumerevoli processi di traduzione è di raggiungere, alla fine dei tempi, la lingua unica, la lingua adamitica delle origini.

Tutti gli elementi della lingua si evolvono con il tempo, cosicché i lettori di diversi momenti storici non incontreranno mai lo stesso testo. Non i lettori cambiano (come presupposto dall'ermeneutica e dall'estetica della ricezione), cambia la lingua delle opere letterarie. E la traduzione è il luogo dove si manifestano i cambiamenti delle lingue. Il traduttore riesce – ed è questo il suo compito – là dove fallisce il lettore. Questi istituisce un mero rapporto lingua-soggetto, mentre il traduttore si pone al servizio della lingua rispettando il ruolo e la meta che alla lingua competono, tendere cioè verso la lingua pura e unica che sorgerà quando tutte le lingue esistenti saranno riuscite a superare i limiti della loro singolarità.